

periodico semestrale di studi storici
anno VI - n. 2 - 1988

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

ECONOMIA E SOCIETÀ A SALERNO NEL SETTECENTO: PAESAGGIO, COLTURE, CONTRATTI AGRARI

Le colture e, in senso più lato, la ricostruzione del paesaggio agrario del territorio di Salerno devono tenere conto dei criteri di lettura dell'epoca. Gli *apprezzi* durante le compravendite, le enfiteusi, i contratti *ad meliorandum*, le *platée* di enti ecclesiastici, ci presentano dati completi delle colture, il numero degli alberi, misure più precise delle estensioni, i prezzi stabiliti, ma il limite è che i medesimi dati si riferiscono solo ad una parte del territorio.

L'*Apprezzo generale* del territorio salernitano (1), effettuato poco oltre la metà del Settecento (1753), radiografa tutto l'agro e le strutture urbane — con le eccezioni dei beni universali e del feudo disabitato di Fajano — fornendoci la lista completa dei proprietari e dei possessori, l'estensione — *ad corpus et non ad mensuram* —, una descrizione degli edifici e delle colture, la rendita catastale in ducati attribuita ad ogni singola proprietà, un elenco completo di toponimi, le confinazioni dei territori.

Alcune cautele vanno osservate nell'uso dell'*Apprezzo*: esso è sinconico, l'estensione è calcolata *ad corpus*, la rendita catastale è differenziata, ma depurata di un quarto per spese di mantenimento dei fondi, accomodi etc... ed è sostanzialmente coincidente, laddove fosse possibile, col livello del fitto corrente; gli estimatori e i deputati all'*Apprezzo* — questo è il dato più rilevante — colgono di ogni fondo il tipo colturale connotante, quello — cioè — suscettibile di maggiore produttività e redditività o rendita catastale, sicché — si tratta dell'esempio più eclatante — la *masseria* viene percepita ed annotata come tale, perché c'è la consociazione e la strutturazione di Arbustato-Vitato-Seminario-Fruttilifero (d'ora in poi AVSF), con l'annotazione marginale di altre destinazioni colturali o del suolo di quote del medesimo fondo, per esempio caratterizzate anche dal bosco, dal pascolo, dalla vigna e così via; alla fine, in termini di distribuzione superficiale, l'attribuzione della superficie è tutta per l'AVSF. Ma questo era anche un modo di percepire, da parte degli uomini del tempo, le strutture del proprio paesaggio e dei propri interventi sulla natura, invertendo, in alcuni casi, le priorità delle rispettive estensioni e rendite. Da quanto si è detto discende la necessità di tenere nel debito conto questa lettura complessa e difficoltosa, ma anche la veridicità della percezione dell'epoca, che comunque ci fornisce il quadro delle complementarità, delle interrelazioni degli usi del suolo, compresenti sulla medesima unità di proprietà, il che è una caratteristica di tutto l'agro salernitano: la masseria colla quota di bosco, l'arbusto e il campo con gli olivi, la masseria con le querce e gli olivi, o la masseria col querceto, col castagneto, colla porzione di selva cedua e col bosco, che anche dinanzi a questa maggiore complessità ci troviamo. Noi ci affideremo alle segnalazioni e alle descrizioni degli uomini del tempo, distaccandocene quando dovremo introdurre elementi di diacronia, quando tenderemo di costruire alcune tipologie, quando dovremo riflettere sulle elaborazioni

che, a partire dalle cifre da quegli uomini offerte, abbiamo effettuate.

L'estensione risultante (tab. 1) dall'*Apprezzo* del 1753 è di moggio 17801. Il moggio salernitano (2) come unità di misura, osserva anche alla fine del secolo il Columella Onorati, è un quadrato, ogni lato è di passi 30, ossia di palmi 220, equivalente — il moggio — a passi 900. Ogni passo è uguale a palmi 7 e $\frac{2}{3}$; ma il numero di palmi quadrati per moggio è per il Columella Onorati di 48400, per il Guariglia di 52900; nel quadro riassuntivo del catasto murattiano egualmente di 52900; l'equivalenza moggio = ettaro è stata fatta sulla base di quest'ultimo valore; 1 moggio = ha 0,376.

Nelle valutazioni settecentesche, gli estimatori e i tavolari si esprimono in termini di «moggio» e, molto più raramente, di «tomolo» od «opera», rendendoli simili al moggio (mentre per l'Onorati (3) il tomolo contiene passi quadrati 1200). Convertendo i moggi in ettari (4) il risultato è: ha 6532,967. Tutta la superficie (tab. 1) è attribuibile a casali e al centro urbano di Salerno (5), il cui suolo comprende non solo edifici, ma anche varie colture. Il calcolo dell'attribuzione ai casali è possibile solo facendo coincidere l'estensione con l'ampiezza e i confini delle rispettive parrocchie. Il casale della Pastina è in assoluto il più esteso, poiché esso si prolunga a sud e a sud-est nella cosiddetta *piana* di Salerno (6945 mog.), che ha il suo confine nel fiume Picentino, seguito dal casale di Giovi che le è contiguo (2829 e $\frac{1}{2}$ mog.), mentre i casali siti nella valle dell'Irno e caratterizzati da una notevole popolazione hanno tutti un'estensione minore; il territorio del centro cittadino (17 parrocchie) è notevolmente inferiore a quello della Pastina e di Giovi (1437 e $\frac{1}{4}$ mog.). Il discorso dell'estensione è secondario, sebbene ci permetta una embrionale differenziazione tra aree, o tra casali, e tra i casali e la città; molto più importante è la distribuzione culturale che ci chiarisce l'aspetto agrario e gli indirizzi produttivi: complessivamente il tenimento di Salerno si caratterizza per la vocazione e la presenza dell'*Arbusto*, cioè del seminativo arborato e/o arbustato, in relazione alla rendita, alla redditività, all'estensione (44,35% del territorio censito — calcolabile con quelle riserve espresse all'inizio), mentre l'*Arbustato* (senza rilevante seminario) è su dimensioni ridottissime; il seminario semplice, che non equivale sic et simpliciter al seminario nudo, poiché si accompagna generalmente all'ulivo e alla quercia, occupa la seconda posizione in quanto ad estensione (19,65%); una coltura più specializzata come la risaia è su valori ridotti circa l'estensione (2,80%), risulta concentrata in una porzione bene identificabile del territorio, produce alti redditi e forti rendite; altre colture e destinazioni del suolo risultano avere incidenze percentuali ridotte (tra l'1 e il 6,5%), sono localizzabili prevalentemente nella valle dell'Irno, consistono in: *bosco*, *macchie selvagge* che caratterizzano i rilievi collinari e montuosi, *castagneti* per lo più fruttiferi, *selve cedole*, di solito castagnali, *oliveti* che, considerati a parte dall'AVSF o dal seminario semplice, indicano una sporadica specializzazione colturale, *querceti*, per i quali vale lo stesso discorso fatto per gli oliveti.

L'esame dell'estensione media (tab. 2) di ogni unità proprietaria accatastata per tipo di coltura ci mostra che, fatti salvi alcuni valori elevati riferentisi, però, a poche

unità (troppo poche, per essere ritenute significative), tutto l'agro di Salerno è zona complessivamente caratterizzata dalla piccola proprietà, se non dal minifondo, sicché è facile istituire una prima relazione positiva tra presenza dell'AVSF e diffusione di piccola proprietà o possesso: il valore medio generale è di circa mog. 7 per particella proprietaria. Beninteso, in questa sede si sta affrontando un'analisi per particelle accatastate, non si fa un discorso sulla distribuzione delle proprietà, ma, proprio per le caratteristiche accennate, particelle accatastate e distribuzione della proprietà si possono avvicinare. Se consideriamo i valori medi per tipo colturale — il moggio viene adoperato come unità di misura, le frazioni di moggio verranno espresse in valori centesimali — qualcosa nel quadro cambia, ma non di molto:

a) il *montuoso con macchie selvagge* ha il valore più elevato (mog. 34,42), ma risulta limitato a due casali (Giovi, Ogliara) e condizionato da un paio di proprietà di vasta estensione; Antonio Cavaselice, patrizio salernitano, è titolare di un AVSF con terreno montuoso e con querce e *isca* presso il fiume Fuorni ad *Altimari*, ma questa primitiva individuazione di AVSF è poca cosa rispetto al montuoso e pascolatorio (mog. 15 e 3/4 di contro a mog. 350 per una rendita catastale invero bassissima, duc. 333,00, meno di duc. 1,00 a mog.), esempio — questo — di quella lettura difficoltosa di cui si faceva cenno all'inizio, ma anche della correlazione di alcuni tipi;

b) è necessario allora concentrare l'attenzione sui valori più bassi e su tipi diversi; la differenza rispetto al valore medio (mog. 7) si smorza; ma è più significativa: l'AVSF è di mog. 10,51 e laddove è più presente, cioè nella Pastina e nella *piana*, la sua estensione media sale a circa 19,00 mog. per 191 partite accatastate, così pure a Brignano (16,26 mog.) e Pastorano (mog. 13,30);

c) è interessante notare che nei casali manifatturieri (tessili) la media dell'AVSF è minore rispetto alla media generale: a Pellezzano è di mog. 2,33, a Coperchia è di mog. 4,34, a Capriglia-Casabarone è di mog. 2,57;

d) il seminitorio semplice ha una sup. media lievemente superiore rispetto all'AVSF (11,38 mog. contro 10,51 mog.), è caratteristico soprattutto della *Piana*, nella quale la presenza più rada dell'AVSF, della coltura arborea in generale, la possibilità o dell'impaludamento o dell'irrigazione lo rendono possibile, a patto di una crescita rimarchevole della sup. media (mog. 22,52) e lo strutturano in contiguità alle risaie e a qualche pascolatorio, differenziandolo per la rendita — elevatissima per la risaia, bassa per il seminitorio — laddove la sup. nei casali caratterizzati da rilievi collinari o da altri tipi diminuisce, a Giovi è già di mog. 6,42, ad Ogliara è di mog. 4,64;

e) il *boscoso*, con la cospicua eccezione di Pastina e della *piana*, è presente dappertutto, il valore medio è mog. 9,61, influenzato dalle *partite* di alcune zone immediatamente suburbane (12 *part.* per un'estensione media di mog. 24,20), che avremmo, escludendole, valori molto più bassi e ancora una volta i minimi sono riscontrabili nei casali manifatturieri nella valle dell'Irno, da mog. 2,96 a mog. 3,29; è pur vero che ampie quote di masserie nella valle erano occupate da territori boscosi;

f) i valori dell'*oliveto*, sebbene condizionati da una sola grossa proprietà, sono

egualmente bassi (ad Ogliara mog. 2,72, a Pellezzano mog. 3,78, a Capriglia mog. 2,96); lo stesso può dirsi del *querceto* e, ancor di più, per il *castagneto fruttifero* con appena mog. 2,34 di media, che scende a Coperchia (mog. 1,79) e a Capriglia (mog. 1,96); ma è bene sottolineare che olivi e querce sono alberi onnipresenti sul territorio salernitano;

g) il quadro è completato dalla costante presenza di orti, più fitti nella valle dell'Irno e attorno al fiume — questi ultimi *adacquatori* con alta rendita — di poche decine o centinaia di passi, fino ad un valore medio di 1/4 di moggio, importanti nella sopravvivenza della famiglia contadina, essenziali — forse — nella sopravvivenza alimentare della famiglia artigiana e tessile dei casali. Gli *orti* lungo il fiume sono in buona parte di proprietà della Mensa arcivescovile di Salerno e vengono fittati per somme elevate insieme con molini; dal '500 al '700 si nota un processo di accorpamento; questo, comunque, non impediva subaffitti a più individui da parte dell'*industriante* che gestiva insieme fitto di orti e di molini.

A ben guardare le tabelle, una prima constatazione s'afferma: laddove l'artigianato tessile è forte e diffuso — cioè nei casali della valle dell'Irno, Coperchia, Capriglia, Pellezzano — *la dimensione media delle unità accatastate cala in modo drastico*, e di conseguenza, questo possiamo affermarlo con certezza, anche la dimensione della proprietà, *per qualsiasi tipo colturale*: a Coperchia troviamo mog. 1,99, a Capriglia mog. 1,55, a Pellezzano mog. 2,46; ed una seconda, complementare, s'affaccia: laddove la connotazione professionale è orientata all'agricoltura e i redditi provengono dallo sfruttamento, a vario titolo, del suolo, l'AVSF e il seminitorio semplice più diffusi e non condizionati dal *boscoso*, dal *castagneto*, dalla *selva*, dal rilievo collinare, l'estensione cresce, raddoppiandosi e più, rispetto a quella media. Dunque, ad un sostanziale restringimento delle dimensioni proprietarie di alcune zone, che tocca il suo apice nei casali manifatturieri, fa riscontro un allargamento nella Pastina e nella *piana* e sul litorale, in un contesto generale dominato dalla piccola proprietà, e di ciò fanno fede la frammentazione del *boscoso*, del *castagneto*, del *querceto*, dell'*oliveto*. La frammentazione — sulla base delle prime elaborazioni di atti di compravendita e di assegnazioni *in solutum et pro soluto* — è collegata e favorita, almeno nel ventennio 1740-1760, da una circolazione (o mercato) della terra piuttosto movimentata, rispetto alla *piana*, la quale circolazione, a sua volta, è collegabile ad una serie di scambi matrimoniali e costituzioni dotali. Ma queste osservazioni siano prese *cum grano salis*. Stabilite le caratteristiche dell'aspetto agrario e dell'estensione, bisogna chiedersi che cosa e come fosse organizzato un AVSF, cioè una masseria.

L'AVSF, predominante nella Pastina e nella *piana*, origina qui, più che altrove, una rete di masserie. Caratteristica di queste è l'*Arbusto* o l'*edificio*, che dell'*arbusto* può considerarsi sinonimo, ma con un'ampiezza colturale e varietà arboree maggiori ed indica lo sforzo del contadino di dare vita ad una consociazione, o per lo meno ad una promiscuità colturale, produttiva. Siamo lungi dalla masseria della *piana* del Sele o dalle unità pugliesi — grandi o grandissime estensioni di seminitorio a cereali,

colla presenza rara d'alberi, in cui la manodopera impiegata è costituita da decine d'unità, stagionali e non, con una gerarchia di funzioni e lavori, in un difficile equilibrio — per lo più precario — tra allevamento e granicoltura estensiva; nel caso salernitano, *senza arbusto* non c'è masseria, l'estensione — come si è visto — è ridotta e la presenza della manodopera si restringe, nella maggior parte dei casi, alla famiglia del contadino coltivatore, con 1-2 garzoni. L'*arbusto* è una delle strutture del paesaggio. Nel 1764 si vendette (6) una masseria nella *piana*, a *Li Fangarielli*, il venditore era il dottor Moisé Pastore, uomo di legge, proveniente da una famiglia con una lunga esperienza di diritto, di notariato, di cancellierato presso la Curia arcivescovile; l'acquirente era Fabio Avossa, un noto industriale di bestiame bufalino, di terre, di lana. Di per sé il fatto non risulterebbe significativo, se le due parti — non essendosi accordate sul prezzo — non avessero fatto ricorso ad esperti per stabilire il valore: gli *apprezzi* ci descrivono la masseria e l'*arbusto*, tecniche, rapporti contrattuali, che sono validi per tutto il '700.

La masseria, distante quattro miglia dalla città a sud, raggiungibile attraverso il tratturo reale sino al luogo S. Leonardo, poi per altra strada pubblica, che andava a terminare nella marina, aveva un'estensione di mog. 40, sui quali gravavano censi enfiteutici *ad tertiam masculinam et femininam* o perpetui dovuti tutti ad enti ecclesiastici nella misura di mog. 31. «Ultima tra gli arbusti accosto il fiume Forni», la collocazione era in «sito piano», la figura poco regolare, la confinazione con le proprietà contigue avveniva tramite fossati, la cui funzione, oltre che divisoria, aveva il compito primario di raccogliere o distribuire acqua e impedire l'impaludamento, per cui si rendeva necessario l'espurgo annuale. Le *case* (ossia i vani) consistevano, nel pianterreno: in una stanza con arco di fabbrica coperta a travi e *mangiatora*, due stanzolini coperti a lamia a botte con forno, tre altre stanze a travi di cui una con arco di fabbrica con copelloni e tine per vendemmia e un'altra per uso di palmento con *cercola*, *vita*, e pietra col suo tavolone da premere le uve, alle finestre cancellate di legname; al piano superiore si saliva per una scala di fabbrica coperta a lamia che conduceva ad un ballatoio, con in testa un gallinaio, dal quale si saliva ancora fino ad un ballatoio a lamia; al primo piano, una cucina a travi e focolaro e ciminiera *soppontata* con stipo dentro muro, altre sei stanze — alcune con stipo dentro muro e focolaro; dopo il primo piano, un *soppingo coperto a penne di tetto* e un altro *soppingo* per uso di pagliera. L'*edificio* era costituito da olmi che sostenevano viti *antiche*, di cui erano rimaste solo le *scorie*, tra le quali c'erano fosse di viti *menate*, «che prima erano magliole piantate nelli frutti posti in controsquadro», altre erano viti calate dalle vecchie «dette volgarmente scolopi». L'appoggio delle viti agli olmi è una pratica antica: nel nostro caso, gli olmi giungevano a sostenere fino ad 8 viti, così come gli asproni (pali di sostegno conficcati nel suolo) ne sostenevano fino a 6. L'edificio era completato da alberi da frutto: in ordine di numero, peri antichi e nuovi, innesti di peri, meli, *perastre* e *melastre*, fichi, *cotogne*, *picciole lazarole*, sorbi, *cerase a frutto*, *pruna*, *amarene*, *granate*, *percoche*, *celzi*, salici piantati nel fosso, olivi piccoli e un numero imprecisato di *cerque*. Gli alberi — tra olmi e frutti antichi,

olmi giovani, olmitelli e *frutti* giovani — erano 4816: ogni moggio era occupato da 130 alberi, una diffusione invero alta. Oltre «l'aria cattiva incontro le risaie», c'era il problema che, essendoci viti vecchie, l'*arbusto* doveva essere controsquadrato nuovamente (7), ma l'operazione, con molta probabilità sarebbe risultata inutile ed imperfetta, poiché i peri e gli altri alberi da frutto erano già controsquadrati e gli olmitelli e le magliole sarebbero restate *affogate*, l'*edificio* sarebbe risultato caricato d'alberi, né la terra dovendo dare alimenti a più alberi, avrebbe prodotto frutti proporzionati. Alcuni autori — primo il Columella Onorati (8) — avrebbero criticato la pratica del controsquadro che non serviva né alla viticoltura, né alla terra per la semina e la produzione. Dall'*arbusto* si ricavava il frutto degli alberi e vino — la *voce* del vino si faceva nella Curia arcivescovile, cominciando da S. Leonardo al fiume Fuorni, tre erano le voci: ai vini ottimi la prima, di tenuta per settembre e forti; ai mediocri, estivi, la seconda; agli infimi, la terza. Nel nostro *arbusto* il terreno leggero e umido produceva un vino leggero e non colorito, al limite tra la seconda e la prima *voce* (duc. 8,75 la botte); il frutto degli alberi era calcolato a duc. 0,60 a cantaro per meli, fichi, pruni e cerasi, a duc. 0,80 quello dei peri; il padrone esigeva 1/3 delle vittuaglie raccolte dalla terra e l'*arbusto* veniva seminato un anno a grano e due con vittuaglie minute (sembra adombrata una rotazione triennale). Mancando l'*aria* (aia), la scognatura avveniva altrove e il peso della contribuzione era di 1/2 tomolo (non si capisce di che cosa) insieme col trasporto e la custodia (duc. 75,00 in tutto).

La gestione non era diretta, ma affidata ad un *parsonaro* che corrispondeva una rendita in natura, 1/2 del vino e 1/3 delle vittuaglie: a lui si dava la stalla, una *cocina* e due *cammere* per dormire e per riporre le vittuaglie; per questo *comodo* il *parsonaro* somministrava al padrone 2 botti di vino da trasportarsi in Salerno oltre la metà pattuita e riceveva per pascolo dei bovi un paio di moggi. La fonte ci informa che gli *arbusti* si davano a colonia, il colono-parsonaro aveva l'obbligo di *scalzare* e *accalzare* gli olmi e le viti, era tenuto ad affrontare tutte le spese necessarie per la vendemmia e la *puta*; se l'operazione non fosse stata fatta, le radici sarebbero uscite allo scoperto e, venuta a mancare la parte principale dello *stipite*, sarebbero state devastate — soprattutto le nuove radici — dagli aratori e percosse dal sole. L'*accalzamento* e lo *scalzamento* valeva per peri e meli, per gli altri si costumava non farlo e ci si serviva degli aratri al tempo della rottura delle restoppie. Ogni moggio seminato si calcolava potesse rendere da duc. 1,80 a duc. 2,50. Il prezzo finale pattuito fu di duc. 6995,41 per mog. 39, cioè duc. 179,36 a moggio.

Dagli *apprezzi* emerge chiaramente: a) l'assetto agrario, b) una tipologia della costruzione e dei vani, c) il rapporto contrattuale, tutti elementi comuni delle colture e del paesaggio della Pastina e della *piana*.

Le varianti sono: nel numero dei vani, nella collocazione della *cocina* — solitamente a pianterreno —, nella presenza dell'*aria fravita* — segno di cerealicoltura più praticata, che faceva salire il valore nella compravendita. Ma, sostanzialmente, la masseria-tipo era questa: *edificio* con *arbusto*, parte seminariale, diffusione sul campo di olivi e querce sparse, produzione di vino, grano e — meno frequentemente —

olio, una piccola porzione destinata ad una coppia di bovi aratori, un rapporto contrattuale piuttosto praticato di parsonaria, vani destinati al palmento-cellaro, *aria*. Nel 1725 si presentava così una masseria (9) (*Massaria grande*) del monastero di S. Giorgio, data in enfiteusi: mog. 18 di estensione, *arbusto*, altri *piedi* di frutti e *cerque* fruttifere, due comprensori di case, di cui, nel primo, stanze terrane coperte a travi con posti *per li fusti*, per uso di cucina con focolaro e ciminiera, per uso di stalla coperta a travi, camere superiori a tetti, *aria*; il secondo comprensorio consisteva in stanze per cucina a tetti, per tina, copellone, per forno, per palmento e camere superiori. Così, e qui ci ripetiamo, l'apprezzo di ogni masseria cominciava: «sta edificata d'olmi con vite, asproni, che sostengono vite, olive, cerque fruttifere ed altri alberi fruttiferi, la terra è seminariale» — i calcoli ci danno, decrescenti, fichi grandi, meli, peri ed un buon numero di querce e fino a 4 viti per olmo — (1742, *Vainella-Li Zoccoli* alla Pastina) (10); per un'altra, «l'edificio è di olmi grandi che sostengono viti, poste di vite sostenute da asproni, fichi, mela, pruna, inserti di mela e pera (. . .) il pavimento è di selice di pietra rozza (1751, *Lamia-Argentera*) (11); un'altra, due piani, stalla a lamia, due terrani, due palmenti, cucina, stanze a travi, nel primo piano stanze a tegole per fieno e vittuaglie, «stà edificata d'olmi con vite latine (. . .) e con variate sorti d'alberi fruttiferi (. . .) peri, olivi e fichi», una parte in sito montuoso con «boffe di mortella, poco legname selvaggio, pochi scolopi di cerque, stà all'uso di pascolo, una fila di querce» (1751, *Le Lenze*) (12); ed infine, per non dilungarci ulteriormente, «la casa rurale consiste in 5 stanze nel pianterreno, coperte a lamia, di cui una per cellaro con quattro tine, due tinacci e palmento, al primo piano una cucina, un forno», un'*aria* di fabbrica e nell'edificio, tra gli altri, peri 221, innesti 79, pruna 25, (1754, piana, *S. Nicola a Cagnano*) (13).

Si tratta solo di qualche esempio tratto dalle decine di *apprezzi* consultati. Qualche unità fondiaria è fornita di trappeto, evidentemente laddove l'oliveto è folto; e in alcuni territori si fanno *calcare*, previste nel contratto di fitto. Dall'interno delle case è possibile, in questa sede, dare solo cenni: in una masseria *sopra il Ponte della Carnale*, nella *cucina* terrana, tutti gli utensili d'uopo, caldare, cati, tielle, graticola di ferro, *spiti*, *cacciacarne*, *martora*, mortari di marmo, faienze, boffette di pioppo, tavoliere per *scanare*, cassa di pioppo e strumenti agricoli come zappe e roncole; nel cellaro, botti, carratelli, *carrafoni* di vetro, stipetto di pioppo, pezzi di lardo e ventresche di porco; nelle camere soprane, casse di pioppo e di noce (per tenere le vittuaglie e le semenze), pettine per pettinare lino, quadri di Santi e *Agnus Dei*, *lettère* di pioppo e materazzi, altre casse per custodire vestiti e *robbe* di dote e *fili* d'argento, *rennacoli* d'oro e catenine d'oro (1756, dall'inventario del fu Felice Sannino, contadino coltivatore-enfiteuta) (14). Non ci si sottrae all'impressione di un certo benessere — i vestiti, i quadri, gli oggetti preziosi —; la stessa impressione ci rimane nella masseria di Giovanni Spagnolo, pure lui enfiteuta: in una stanza presso la cucina c'è un aratro col vomere (vorremmo saperne di più di questi *ordegni* (15), prima di fare qualche illazione sulle tecniche di coltura!), la stanza-cellaro testimonia la viticoltura e il consumo di prodotti porcini e di formaggio, tina per vendemmiare *novegna*,

botti e mezze botti con sementi, fiaschi e carafoni, lardo, ventresche, caccivalli e caso di Puglia, un vaso di carne di porco *incantarata*, pignata e *fesine d'insogna*, sella e briglie; nelle camere superiori, i letti, formati da *pagliaccio* e materasso, sedie di paglia, botticelle per tenere le vittuaglie, trocchi di fieno, quadri di santi, boffette e boffettini di castagno e di noce, casse di noce col corredo del matrimonio, ma anche attrezzi come accette, coltelli, schioppette, e un bacile di *faienza* (1760, inv. di Giov. Spagnolo) (16). L'impressione di un relativo benessere è suffragata dalla presenza di giumente e della coppia di bovi aratori.

Infine, *extra moenia civitatis*, dall'inventario (1760) (17) di un altro contadino, in un vano terrano, zappe, zappelle, ronche, cappotti all'uso *marinairesco*, somari e bovi e nelle stanze superiori specchi, *lettère* di pioppo, letti con *pagliaccio* e materasso, coltre di bombace e di lana, le casse di pioppo, noce e castagno che contengono crocette d'oro, *filse* di *rennacoli* d'oro, quadri di santi e, proprio nella stanza del defunto, insieme con le sedie di paglia, un bel pezzo di lardo in uno stipo che contiene altre vittuaglie, a testimonianza di un modo di concepire lo spazio della propria abitazione che situa i letti e le boffette dappertutto e le sementi vicino ai letti, all'ombra sempre della protezione religiosa dei quadri, dei quali *nessuno* è di soggetto profano, posti alle pareti a vigilare egualmente i vivi e i loro alimenti e le sementi. In questi — come in altri interni — il pioppo gode di una straordinaria diffusione (dalle *lettère* alle casse, alle boffette), e l'elencazione di oggettini preziosi ci segnala non tanto una tesaurizzazione ingenua e popolare, quanto il fatto che, un po' differentemente da altri luoghi — penso alla Calabria catanzarese (18) — la dote, un elemento cardine per comprendere la società d'ancien régime, è costituita anche da piccoli beni mobili preziosi e da *robba* d'abbigliamento e *non* da beni primari (un sacco di sementi, qualche attrezzo).

La medesima impressione — di una realtà materiale articolata — ricaviamo dall'abitazione (19) di Donato D'Auria (1752), che risiedeva all'Arbustelle, contadino di un certo livello, enfiteuta ed affittuario dei beni della mensa: nella *cocina* terrana fanno bella mostra le tielle di rame, le solite *matre* per far pane, sedie di paglia e una tavola grande di castagno, nella dispensa al piano superiore, come segno di una precisa tendenza al consumo e alla preparazione dei cibi, forme di *cascio*, lardo, boccolari, *priggiotto*, insogna in pani, e vari piatti di *faienza* e sporte per *agnolilli*; in una stanza, il «letto», lungi dall'essere un miserabile giaciglio, era costituito da: sacco, *matarazzo* di lana con *faccie*, lenzuola di tela, *chienole* di *coscine* piene di lana, *lettère* e scanni di pioppo; l'impressione di una realtà non povera è confermata dai bottoni d'argento ai calzoni di *scarlato*, dal cappotto di panno violetto, dalla tabacchiera, dalle casse con lenzuola, *cammise* di donna, calzonetti di tela, *barrettini di orletta con pezzilli*, dalle *pezze* di tela, dai *moccaturo* di seta (evidentemente un corredo nuziale), dai guanti pure di seta, dal ventaglio, da anellini d'oro, e da *quatrilli* di carta; il nostro Donato doveva avere qualche dimestichezza con la scrittura, se in una boffetta conservava un fascio di polizze (ecco il contadino immerso nel giro dei prestiti e forse dell'usura); nella sua stanza i tre quadri erano di natura religiosa

e mariana, non mancava uno specchio e, insieme con altri tessuti ed abiti, fiocccaglie e crocette d'oro e d'argento e, a dimostrazione della continuità di certe forme, una piccola mano d'argento; nella stalla, bovi, vitelli e giumente ci manifestano una coltura dei campi intensiva; fino ad arrivare ad Agostino Di Lione (20) (1752), benestante, contadino, proprietario di vari territori tra Brignano, Ogliara e Pastorano, egli aveva contratto censi bollari (circa mille ducati di capitale con monasteri e conventi), doveva poche decine di ducati *per fatiche a bracciali* (ecco la sfaccettatura del mondo rurale) e teneva due abitazioni: la prima era la vera e propria masseria, con le botti piene di grano, coi *barili per legume, falce, serra grande, strongone, zappe e ronghe*, poteva permettersi di appoggiarsi ad un bastone di cannadindia *con manico* d'argento, mentre nella seconda casa ci colpiscono i quasi cinquanta quadri, colla solita collocazione dei soggetti sacri nelle stanze coi letti di fronte ai quadri di fiori e di paesi relegati nella *sala*. È chiaro che non bisogna generalizzare le immagini di benessere, proprio perché la distribuzione del reddito tra i contadini era diseguale.

E qui chiudiamo la sommaria descrizione degli interni; queste note volevano esprimere stimoli per un'altra direzione di ricerca (21). Torniamo al paesaggio agrario.

La percentuale di seminario semplice o con porzioni di querceto e castagneto aumentava nei casali sulle colline e nella valle dell'Irno a scapito dell'Arbusto: «intorno alla masseria (22) vi sono scolopi di querce cedole e querce fruttifere e castagni di frutta selvaggia e bosco cedolo di legname selvaggio» (1741, *Lo Carusiello*, Giovi, mog. 15 e passi 152 valutati duc. 800,00 — ben al di sotto della masseria venduta nel 1764!); masseria (23) «con edificio, oliveto e bosco ceduo e macchie di cerque e castagne e macchie di mortella» (1746, Coperchia); territorio (24) *strutto* con edificio «con alcune aste di pioppo e un pezzo di selva castagnale ceduo» (1746, Coperchia); masseria (25) «parte ad uso d'olive parte con [AVSF] e bosco di cerque e altre macchie cedue, quale masseria forma più lemiti» (1747, Capezzano); «territorio (26) penninoso con olive, olmi con vite, pochi alberi da frutto, querce fruttifere, vesceglie di querce» (1749, *La Scerzopola*, Giovi); «territorio (27) arbustato e vitato con olive e querce e macchie castalegne cedole» (1756, *Marangolo*, Ogliara); fino a raggiungere la strutturazione della proprietà di una vedova, Camilla Sausto, vedova del patrizio salernitano Francesco Grillo, ascritta all'Apprezzo del 1753 per una masseria arbustata, oliveto grande, bosco cedolo, selve castagnali cedole, castagneto fruttifero, trappeto, caprarizzi, per complessivi mog. 300 (R = duc. 355) a Capezzano.

Si noti anche l'uso del termine «territorio» rispetto a «masseria», anche quando ci fossero *siti* di case.

Una porzione del territorio salernitano risultava completamente sgombra d'alberi e case, solo qualche magazzino, era periodicamente invasa dalle acque ed aveva un altissimo coefficiente di rendita catastale: la risaia.

Le terre risaie si estendevano tra i fiumi Fuorni e Picentino, erano circondate dal seminario (con bassissima rendita catastale). Può essere che ce ne fossero altre intorno al fiume Irno, in un'area vicina alla città, ma, attenendoci strettamente alle indicazioni dell'*Apprezzo*, l'estensione tra il Fuorni e il Picentino ammontava a mog.

495 per 42 partite ed una rendita di duc. 11141,90. La media era di duc. 22,50 a moggio, equivalente al fitto corrente alla metà del Settecento. I riferimenti toponomastici sono molto indirettamente collegati all'uso del suolo: Vicentino, Acquasanta, La Fossa, Fangarielli, Vesola e Peraina, Carrara, Palmentiello, Matutino, La Potechella, Avossa, S. Nicola a Cagnano, La Torricella, La Maddalena. Proprietari laici ed enti ecclesiastici (con un abate, Matteo Capograssi) erano in sostanziale parità: mog. 239 contro mog. 256 (48% e 52%). Tra i laici, Domenico Correale, patrizio, dello Stato di S. Severino (mog. 52), due patrizi salernitani, Francesco De Vicariis Valva e Saverio de Ruggieri (mog. 34 e mog. 22), e il dottor Andrea Filippo Lauro, nobile vivente (mog. 48); dei quindici proprietari laici, solo uno era un industriale di terre e vittuaglie, per il resto patrizi, benestanti e dottori; tra gli enti ecclesiastici (15), i monasteri femminili di S. Maria Maddalena (mog. 49,4), S. Michele Arcangelo (mog. 14), S. Giorgio (mog. 12), un solo convento maschile, S. Maria delle Grazie (mog. 27), ma soprattutto il Capitolo cattedrale nelle prebende, primiceriale e arcidiaconale (mog. 65 e 1/2). Le risaie si estendevano anche al di là del Picentino, in tenimento di Montecorvino, ove la coltura risicola si confondeva colla destinazione ad altre varietà di grano o col paludoso. Il riso non era, nel '700, una novità; almeno dal '500, parecchie proprietà della Mensa (28) arcivescovile di Salerno, molto più vicine, però, alla città, risultano fittate dietro il corrispettivo di una certa quantità di rotoli di riso. Ma, intorno agli anni trenta del secolo XVIII, ci fu un'espansione della risaia nei territori che stiamo descrivendo: in un fitto del 1743, da parte di S. Maria Maddalena (29), si afferma che sono comprese terre antiche e terre nuove con alcuni territori seminatori e *opere cacciate* a riso da quindici anni. Il fittavolo si obbligava alla coltura senza fare «imboschire menoma porzione» e alle spese per i fossi.

Il movimento di espansione riguardò territori incolti, boscosi, paludosi; il terreno (30) doveva trovarsi a *livello* e percorso da fossati per poter ricevere l'acqua del Picentino. La semina avveniva alla metà di marzo, in aiuole dette *tacche*, dopo un mese si trasportavano le pianticelle (dette anche *brassiche*) nelle risaie e, a mucchio, tre o quattro piante insieme si mettevano nel suolo preparato, diventato una specie di loto per le acque, alla distanza di palmi quadrati 1 1/2 - 2 l'una dall'altra; dopo una settimana dalla piantagione, cominciavano le zappature, che si facevano ogni settimana (fino a tre settimane), ai principi di settembre le foglie cominciavano a diventare secche e i gambi coi granelli diventavano flavi. Tolte le acque, si effettuava la falciatura, si formavano dei fasci, si battevano le piante a manate all'estremità di tavoloni e il riso, in sacchi, si teneva ad asciugare su aia ben lastricata. Sul territorio erano funzionanti mulini o *ingegni*, di proprietà della Mensa, fittati o enfiteuticati, per togliere al riso la pula. Alla metà del Settecento — l'anno esatto non è individuabile — un industriale di terre della Pastena, escogitò un trattamento a due macine, una superiore di pietra, l'altra inferiore di sughero a 4 strati, il primo di legno e sughero, che serviva di base, il secondo e il terzo di sughero, inchiodati a perpendicolo, il quarto pure di sughero, unito orizzontalmente con chiodi di legno, amovibile dopo una giornata di macinatura. Il riso andava tre volte sotto la macina, lo si crivel-

lava e lo si ventilava per renderlo mondo e netto. Si calcolava che da 20 cantàri di riso lordo si ottenessero 11 cantàri di riso netto. La mortalità da addebitarsi alle malattie per «l'aere cattivo», per le acque ristagnanti, era elevata, nell'uso quotidiano e popolare si proponeva di dare, come rimedio alle malattie, del vino alterato con radici, semenze, con scorze antisettiche, amare: genziana, cicoria, ellenio, rafano, semi di senape con aggiunta di rabarbaro.

Nella gestione, tre sono gli aspetti interessanti delle risaie: 1) dalla necessità di controllare le acque da immettere o far defluire, di sostenere spese per fossi, palizzate..., discese la costituzione di una *Comunità grande dei possessori delle terre risaie*, che si occupava, con deputati *ad hoc*, della cura di parate e fossi e stipulava appalti; nel 1741 (31), i canonici Lorenzo Amodio e Giuseppe Rossi, Francesco De Vicariis Valva, patrizio, il dottor collegiale Giuseppe Mogaveri, per sé e per S. Maria delle Grazie, deputati e cassiere della *Comunità*, stipulano un appalto con Giuseppe di Giacomo di Ogliara; questo si impegna a costruire e mantenere una *parata* dentro l'alveo del Picentino e a spurgare tutti i fossi maestri coi quali s'immette l'acqua nelle risaie, l'immissione avverrà in aprile o secondo le richieste dei proprietari, la bocca della parata sarà serrata dopo la raccolta del riso; riceve duc. 155, coi quali dovrà provvedere a pali, fascine ed operai; 2) nessuno dei proprietari era direttamente interessato alla coltura, ma preferiva — per gli enti ecclesiastici si trattava di una scelta obbligata — fittare le terre; il fitto era in denaro, salvo qualche aggiunta di un cantàro di riso, e spesso veniva stipulato con notevole anticipo sulla data effettiva d'inizio (anche uno o due anni); nel trentennio 1730-1760 esso è calcolabile in duc. 20-25 a moggio; per le terre a riso non ci sono né mercato né compravendite né enfiteusi nel ventennio 1740-1760: gli ecclesiastici preferiscono — come s'è detto — fittare anticipatamente le terre, ricevendo congrue somme, e, quando si tratta di ampliare la coltura a terre «inondate e arenate del Picentino», per qualche anno s'impegnano a non esigere alcuna somma per il fitto, salvo poi concederle per canoni elevati, una volta completato il processo d'impianto; 3) i fittavoli non erano semplici contadini, ma pochi *industrianti* detenevano il monopolio della coltura, pagandone gli alti fitti e rifornendo il mercato cittadino. Ecco i nomi dei monopolisti del ventennio 1740-1760: Saverio Maria de' Cositori, Nicola Fulino, Nicola, Pascale e Felice Bottiglieri. Questi ultimi tre — imparentati — sono interessati al mercato delle vittuaglie e dei fitti di terreni, il secondo ha un raggio più ampio: molini e *ingegni*; Saverio dei Cositori accoppia varie attività economiche, poiché risulta fittuario delle gualchiere della Mensa di Cava dei Tirreni alla metà del secolo. Tra la popolazione salernitana il riso era alimento diffuso; nei monasteri femminili veniva consumato almeno una o due volte alla settimana, nel pasto serale, solitamente con le *amendole*.

L'altra struttura dell'economia agraria del territorio salernitano è quella che si appoggiava al bosco, al castagneto, al querceto, alla selva cedola, da cui, oltre i *frutti*, si ricavava legna. Questo aspetto coinvolgeva i casali della valle dell'Irno e il casale di Giovi. Due elementi sono da rilevare: 1) se, da una parte, il castagneto e la selva, sono funzionali all'economia domestica dei contadini e degli artigiani, fors'anche

per saldare il bilancio alimentare, è, d'altronde, importante il taglio della legna per altri usi: attrezzi, utensili, cantieristica, manifatture tessili; ne consegue la riduzione delle aree a bosco, a castagno... a metà Settecento; 2) il taglio della legna viene incontro ad una richiesta del mercato locale e delle manifatture (Salerno, Cava, Vietri) e provoca, almeno nella prima metà del secolo XVIII, un aumento del prezzo della legna. Si dichiara (32) nel 1750 che «nei boschi tra Pastorano e Capriglia, la legna va a duc. 5,00 la canna, e in venticinque anni il legname ceduo è avanzato di prezzo dei due terzi»; ma già prima della metà del '700 il fatto era evidente. la costruzione di valchiere e l'intensificarsi dell'attività dell'Arte della Lana e delle botteghe artigianali connesse ebbero, a partire dal 1727, un ruolo decisivo. Nel 1739 si dichiarava (33): «i legnami di Capezzano da venti anni addietro si pagarono la metà meno del prezzo che corre presentemente». Il prezzo prima praticato era basso «per ragione, che non v'erano tante industrie che consumavano tante legna in quelli tempi, tanto ve ne sono presentemente così in [. . .] città di Salerno, come in tutti li suoi casali, e tanto più che in tempi passati le montagne demaniali, i casali erano pieni di grossi alberi, e per le suddette industrie li cittadini della città e casali li tagliarono e li venderono per legna, à tal segno che presentemente [1739] vi sono solo frasche, delle quali non se ne possono servire per consumare in dette industrie, ma devono essere grossi legni, quali industrie nuovamente erette [sono] in Salerno le valchiere della Mensa Arcivescovile e nelli suoi casali le quantità delle tinte pr uso di tinger panni di lana, che nelli medesimi casali si fabricano, e nelli tempi passati non se ne fabricarono tanti, quanto se ne fabricano nelli tempi correnti»; il taglio delle legne demaniali portò i concessionari a vendere ad un prezzo superiore del 50% in più. Ci sono alcuni casi limite: per un bosco era passato da duc. 30 a duc. 190, per un altro da duc. 44 a duc. 100. Castagni e querce erano il legname frequentemente reciso, il taglio si effettuava a «capracarosa» e a «taglio-d'accetta», purché fosse *robba morta* e non legname vivo; si cercava nei contratti esaminati, di evitare il taglio di *visceglie* di quercia e neanche si doveva intervenire su quelle che non potessero lasciare lo *scolopo*. Nel 1750, Biase Gallo, vendendo (34) il taglio di legname castalegno al *Ponte di Fratte*, si premuniva, stabilendo che doveva essere fatto «a capracaroso senza dare coll'occhio d'accetta e lasciarci le prese, acciò possano le piante tagliate di nuovo germinare, repullulare con lasciare 100 pertiche per farne travi». Ma le cautele erano o rare o andavano disattese; una decina d'anni dopo, notar Francesco Pecillo, nel 1760, vendeva (35) per duc. 1100 *tutto* il legname delle selve e bosco che possedeva in Brignano, inclusi tuti i piedi di castagni fruttiferi ed in più il bosco in Pastorano, ricevendo all'atto della stipula duc. 700 in contanti e obbligando l'acquirente a saldare gli altri duc. 400 per estinzione di censi bollari. Nel ventennio 1740-1760 non sono frequentissimi i contratti relativi al legname, ciò può attribuirsi al fatto che l'accordo fosse verbale, più che formalizzato davanti al notaio. La realtà è che i territori cavense e salernitano furono interessati da un'intensa attività; nel cavense i contratti sono molto frequenti.

In questo quadro territoriale non c'era spazio per l'allevamento bufalino; esso va

cercato altrove: più lontano, nelle difese di Montecorvino, nel latifondo ebolitano, nei territori di Capaccio ed Altavilla; magre greggi di ovini e caprini si allevavano tra Giovi, Brignano e le zone collinari dell'Irno, originando un movimento di prodotti e di compravendita di animali, di lana, molto asfittico. Vi partecipavano, come proprietari, gli stessi che avevano vasti e più consolidati interessi nelle terre della piana del Sele o erano impegnati nell'attività tessile. La forma di conduzione era a *caposalvo*. Il pastore-contadino riceveva gli animali, che venivano valutati, egli li avrebbe tenuti per 2-4 anni e il *frutto*, cioè l'aumento, sarebbe andato a suo totale beneficio, ma s'impegnava a pagare ogni anno una somma equivalente ad un interesse percentuale (dal 6 al 13%) sulla valutazione stabilita, alla fine del periodo concordato avrebbe riconsegnati gli animali, obbligandosi, nel caso di diminuito valore, a raggiungere il valore prefissato. L'entità delle greggi era intorno alle 200 unità, per valori tra 120 e 260 duc. Ma si tratta di un aspetto secondario che non merita ulteriore attenzione.

Ci tocca, invece, affrontare il regime contrattuale vigente attraverso il quale è più agevole ricostruire i rapporti sociali (36). Gli enti ecclesiastici — Mensa, Capitolo, monasteri femminili, conventi maschili, qualche parrocchia — avevano enfiteuticato, alla metà del Settecento, buona parte del loro patrimonio fondiario (37). L'enfiteusi ecclesiastica è tipica dell'agro salernitano, detta anche «incarto»; la sua origine è abbastanza remota: già nel '500, prima della ristrutturazione controriformistica dei monasteri femminili (38), l'*incarto* era pratica molto diffusa. Volendo costruire un'ipotesi, nel Seicento (1600-1680), per gli sconvolgimenti politici, per la peste del 1656, per una congiuntura economica sfavorevole, le devoluzioni all'ente proprietario dovettero essere frequenti; tra l'ultimo ventennio del secolo e il primo ventennio del '700 si assistette ad un ritorno massiccio dell'enfiteusi, la cui ondata di piena negli anni venti del secolo XVIII può considerarsi esaurita. A ben guardare, infatti, le enfiteuticazioni del monastero di S. Giorgio, di S. Michele Arcangelo, di S. Maria della Pietà, della Mensa, si definiscono quasi tutte nel periodo 1680-1720. Questo non vuol dire che non esistessero terre di enti ecclesiastici concesse in fitto: S. Giorgio, accanto all'enfiteusi, praticò per tutto il Settecento il fitto in denaro o in natura dei terreni seminativi a Salerno e Montecorvino; S. Michele Arcangelo, da una parte si liberò progressivamente degli oneri provenienti dalla gestione a *parsonaria* e dalla insicurezza d'introito che questo contratto gli procurava (ritardi nella corresponsione delle derrate, delle quote in denaro, frammentazione dei versamenti), a favore dell'enfiteusi che garantiva stabilità, anche giuridica, e sicurezza nella ricezione del canone e, almeno nei tempi brevi, entrate leggermente superiori a quelle correnti dei fitti, dall'altra — però — per alcune proprietà, per es. *Li Fangarielli* (mog. 111), di cui parte a riso, optò per il fitto per tutto il secolo, il cui livello crebbe sensibilmente, rivalutandosi, progressivamente e continuamente, di almeno un 25% da quando la messa a cultura e il contratto passarono dalla rendita in natura degli inizi del secolo e dalla girandola di coltivatori ad una in denaro degli anni trenta, affidata ad un solo *industriante di terre*; — quel Bottiglieri di cui sopra — al quale il fitto sarà rinnovato di volta in volta. Anche per la Mensa (39), una delle più ricche del Regno, può

farsi lo stesso discorso: nei primi decenni del secolo, l'*Arbostelle* vengono fittate in natura, tutti i territori sono soggetti a scorpori e accorpamenti, la Mensa riceve 1/3 delle vittuaglie, 1/3 delle rape dell'orto, tutta la paglia di grani, orgio, avena e trocchi di fieno, la semina — sulla quale ritorneremo — avviene ogni anno parte a grano, parte a granodindia e panico e altre vittuaglie da maiese, la quota in denaro è di 30-50 duc. annui. Indi, la rendita si converte in denaro, con una quota ridotta in natura (solo paglia) e tale rimane per tutto il Settecento.

Ma la realtà è che, fermatasi la pratica dell'enfiteusi intorno al 1730, il fitto prevalentemente in denaro diventa una delle caratteristiche di gestione degli ecclesiastici, che tendono, e vi riescono, a raggiungere così un'altra sicura forma di rendita fondiaria. Si apre così una differenziazione tra enti ecclesiastici e proprietari laici: per i primi — oltre l'enfiteusi — la rendita diventa progressivamente in denaro, per i secondi — come si vedrà — la rendita è *solo* parzialmente in denaro, allacciando essi rapporti contrattuali che prevedevano ampie corrisposte in natura. L'enfiteusi ecclesiastica interessò comunque le masserie coll'AVSF, coinvolgendo di meno i terreni a seminario semplice o paludosi; ma è bene ribadire che l'enfiteusi, a Salerno, fu ecclesiastica e di nessun altro. Gli enfiteuti furono uomini di legge, notai, qualche medico, *viventi del proprio*, *industrianti* e contadini che così divennero possessori di arbusti e masserie, colla facoltà di alienarne gli aumenti e le migliorazioni, differenziando ulteriormente la struttura sociale. È anche a partire dalla proprietà ecclesiastica che si compie un processo di redistribuzione delle terre e di articolazione della compagine produttiva. Bisogna aggiungere che per qualche ente — soprattutto la Mensa — c'è una progressiva riduzione (fino all'azzeramento) della presenza sul mercato. Tra la prima età moderna e il Settecento la differenziazione è notevole: allora olio, vino e grano venivano rivenduti, ora, quando ci sono, vengono consumati direttamente dall'ente.

Non è possibile dare una statistica di chi gestisce direttamente la terra arbustata; certo gli artigiani e i mercanti tessili, con minifondi e proprietà, impiegavano una parte della capacità lavorativa alle proprie terre (masserie raramente, castagneti, orticelli); gli altri laici, mercanti e professionisti, esercitanti attività liberali, patrizi, non erano coinvolti direttamente nella coltura dell'AVSF e degli altri tipi colturali, limitandosi a percepirne una rendita; anche in questo caso è difficile quantificarne con esattezza rendita in natura e rendita in denaro, ma si può dire che tutto il territorio fosse interessato dal contratto di *parsonaria*, connesso alla rendita in natura. Questi i caratteri della *parsonaria*: il contadino aveva l'obbligo di dare al padrone la metà del vino, mentre il resto della rendita era in denaro (colla possibilità di convertire in vino mosto la quota in denaro), oppure c'era l'obbligo di dividere col padrone il vino e l'olio a metà, di dargli 1/3 o, più raramente, 1/4 del seminato (come soleva dirsi: 1/3 di terra, 1/2 in alto); talvolta il frutto dell'arbusto — oltre al vino — era riservato al padrone — la durata del fitto era da biennale a quadriennale (2 anni di fermo e 2 anni di rispetto). La rotazione biennale risalta più chiaramente di quella triennale. Il *parsonaro* doveva restituire la medesima quantità di maggesi che aveva

ricevuti e s'impegnava a non far danneggiare l'arbusto da animali, quando non gli fosse espressamente vietato d'introdurli nella masseria, riservando ai soli bovi aratori un fazzoletto di terra, ma usufruendo del *pascone*. Questo era un composto di rape, lupini, fave, vecce, orzo, avena e trifoglio, per formare i diversi pasconi si seminavano due o tre di tali piante, esso serviva d'alimento al bestiame, se poi concorreva alla fertilità e all'ingrasso del suolo lo si chiamava *insalima*. Questo tipo di pascone fa pensare più ad una rotazione biennale (1° anno, grani di primavera — con foraggio — e sovescio; 2° anno, frumento). Nei contratti, talvolta, si specificava che non si poteva seminare grano saragolla (grano duro, atto alle paste lavorate), orzo cavallino, avena e lino, ma solo grano bianco e leggero. Dove era da farsi lo *squatro* non poteva seminarsi grano, orzo, germano (segale), lupini e altro che potesse nuocere alle magliole e agli olmi. Il contadino affrontava, senza escomuto se partecipava alla divisione del prodotto, le spese di puta e vendemmia; aveva l'obbligo di serrare le siepi, gli toccava il lavoro (gratuito) di scalzare e accalzare tutto l'arbusto, di accalzare e scalzare gli olivi, di piantare gli asproni, che venivano forniti dal proprietario. Questi affrontava integralmente le spese per l'arbusto se il frutto fosse andato tutto a suo beneficio e nel caso di *picciolama* a lui riservata (frutto dell'arbusto giovane).

Sul contadino incombevano altri obblighi e divieti: spurgo dei fossi, irrigazione degli orti e dei giardini da luglio a ottobre — ma della fornitura dell'acqua era responsabile il concedente — siepamento del territorio, divieto di tagliare alberi, avviso al padrone quanto fosse cominciata la vendemmia. Qualche volta, pur in *parsonaria*, era previsto che il coltivatore si prendesse il vino della parte padronale, pagandola ad un prezzo inferiore di poco a quello della *voce* corrispondente; raramente questa facoltà diventava un obbligo, sempre a prezzi inferiori a quelli correnti. In definitiva, si trattava di un contratto che permetteva un minimo di autosufficienza per la famiglia contadina, qualora le dimensioni non fossero cresciute, puntando molto sul lavoro di questa e pochissimo, esigendo di spese e investimenti da parte del concedente; entrambi — contadino e proprietario — per la ridotta estensione di terre a disposizione e per un condizionamento reciproco, arrivavano sul mercato — certo più il secondo che il primo — con ridotte quantità di derrate, accontentandosi, in definitiva, l'uno della rendita in denaro o in natura che gli garantiva di non dovere fare ricorso al mercato come acquirente, necessitando l'altro prima di tutto della sopravvivenza, che in qualche modo gli veniva assicurata, ma senza possibilità di sviluppi ulteriori, condizionati, a mio avviso, dalla ridotta estensione a disposizione. Pochi, tra i contadini, giungevano alla piena proprietà della terra, più facile era prendere terre in fitto. Ma autosufficienza non è sinonimo di miserevolezza, i fitti medi — in denaro o monetizzabili — raggiungevano un livello discreto: 50, 60 e 100 ducati. Un tipo contrattuale ormai raro, nel Settecento, ma praticato quando le necessità lo richiedessero, era il cosiddetto fitto ad *meliorandum*; è interessante notare che lo si riscontra dopo gli anni quaranta del secolo, durava 29 anni (ce ne sono alcuni di 9 e 15 anni), non è in alcun modo assimilabile all'enfiteusi, ne dimostra, anzi, il su-

peramento: la masseria veniva apprezzata e, trascorso il fitto, sarebbe stata nuovamente apprezzata da esperti comuni, le *fabbriche* valutate come uso consuete e pagate ai conduttori, ritrovandosi alberi piccoli di olmitelli, magliole, frutti o altro, la *picciolama* sarebbe stata pagata ai medesimi, si sarebbe calcolata la rendita dei frutti come corresse al tempo della restituzione (tranne la valutazione di querce ed olio calcolata al tempo di stipula); al vino veniva fissato un tetto, oppure più sbrigativamente si stabiliva che tutte le migliorazioni sarebbero state divise a metà per ragioni quid impensum e quid melioratum (al concedente).

Né questa situazione può appieno comprendersi, se non teniamo presenti i contigui territori di Montecorvino e quelli di Eboli, ove la piccola proprietà lasciava il campo alla grande e alla media e l'arbustato cedeva spazio al seminitorio semplice, alle *difese* per l'allevamento bufalino, al taglio del legname che provocò dissesti, alle terre a grano, agli usi civici e al terraggio, alle conseguenti lotte tra demanialisti e privatisti — lotte talvolta truci — che innescarono per tutto il Settecento un processo che portò alla formazione di una proprietà borghese latifondistica ex-ecclesiastica ed ex-feudale, che nella prima metà dell'Ottocento si consolidò (40). Ma già a poca distanza dal territorio salernitano, il fitto, nel feudo di Faiano, disseminato di piccoli e medi appezzamenti, gravato di usurpazioni e liti, di una masseria (AVSF) di un patrizio salernitano, Giacomo Antonio Carrara, parla chiaro (41), nella sua minuziosità, rendendoci evidente il nesso tra un tipo di gestione, l'estensione maggiore e i rapporti socio-contrattuali diversi. Si tratta della *masseria grande* a Faiano, le cui forme contrattuali possiamo seguire per un cinquantennio, dal 1740 al 1790. Il fitto per i terreni seminari decorre dal 1° settembre e per l'arbusto dal tempo della fine della vendemmia. Il contratto viene chiamato colonia mercenaria. Dalle vettovaglie (grano, avena, orzo e fave) si toglie il terratico (siamo nei territori soggetti all'abbazia di S. Benedetto) e poi il raccolto si divide nelle seguenti proporzioni: 3/4 al concessionario (Giacomo Di Martino di Ogliara), 1/4 al concedente G.A. Carrara). Per le case il Di Martino paga ad agosto duc. 100. Fin qui la diversità rispetto alle parsonarie esaminate consiste nelle quote di prodotto: ma, andando oltre, ci si accorge che le clausole riflettono un intento socio-produttivo diverso. Il Carrara si prende la paglia d'avena, d'orzo e di fave, la paglia del grano è a metà (quello prodotto negli arbusti e dalle viti giovani è tutto per il Carrara); quanto al prodotto della terra dell'arbusto (non il seminitorio semplice) le percentuali di ripartizione cambiano: 2/3 al Di Martino, 1/3 al Carrara; è prescritto esplicitamente che il concessionario non possa seminare e coltivare l'arbusto senza il permesso del concedente. Diverse sono le quote di ripartizione del panico (1/2), del granodindia e del marzatico (2/3 al concessionario, 1/3 al concedente). Quanto ai frutti, la suddivisione è più formale che sostanziale, poiché il Di Martino s'impegna a pagare in denaro la metà spettante alla controparte (a cui totale beneficio vanno solo i frutti degli inserti). Il concessionario affronta le spese di puta, di vendemmia, di accalzamento e di scalzamento, del mantenimento dei fossi spurgati («di quella larghezza e profondità, che sono necessari nonostante che presentemente non fossero così e farcene anche degli'altri»).

La semina continua a grano è vietata, il fittavolo s'obbliga a seminare dopo il grano ciò che «la terra ricerca»; ed ecco la rotazione biennale: la terra è seminata «a metà per un anno e l'altro anno sulle terre non seminate si porrà quella robbia o marzatici che ricercano». Il fittavolo si fa il fieno solo che serve per i buoi, ma l'erbe sono per il Carrara, il pascone superfluo si venderà col dare allo stesso 1/3 del fruttato. Ma ciò che è più caratterizzante è la consegna al concessionario della *dote*, cioè di vettovaglie che servono per semina, di vino sistente nel cellaro, di buoi, di fieno, di utensili, di attrezzi, di altri beni mobili: tutto questo è oggetto di apprezzamento. L'obbligo è di restituire la medesima quantità di *robbe* col medesimo valore alla fine del fitto, pagando nel frattempo — qui è un'altra novità — un interesse annuo del 5% sul valore fissato nell'apprezzo; senza alcuna partecipazione del patrizio, tutte le spese di lavori (ad eccezione degli accomodi di case di cui il Carrara si riserva alcune stanze e una *cocina*) sono a carico del Di Martino. I due si cautelano reciprocamente a *certiorarsi* in caso di mancato rinnovo o prosecuzione nell'affitto. Ci troviamo di fronte ad un caso esemplare, nelle immediate vicinanze dell'agro salernitano, di affitto medio, la cui caratteristica è la *dote*, la fornitura di scorte al contadino, colla possibilità, da parte del proprietario, di costituirsi un'ulteriore rendita da quel 5% e di non affrontare i rischi della coltura; il contadino assume la forma dell'*industriante*, poiché, pur appesantito da un prelievo extra e dalla dipendenza parziale per le scorte, non coltiva le terre per sé e per la propria famiglia, ma può immettere il prodotto sul mercato; il fatto viene rimarcato dalla *pleggiaria* garantita (lo si faceva per obbligazioni consistenti economicamente e comunque legate all'andamento del mercato) da Nicola Fulino (nel 1750-1760), personaggio che abbiamo incontrato discorrendo del monopolio delle terre a riso. E, d'altra parte, la monetizzazione del fitto per gli anni 1776-1780 è elevata: duc. 1150 e duc. 1380 nell'offerta del 1788-1792. Tali ultime considerazioni sono riferibili per tutto il Settecento a territori che non rientrano nella giurisdizione dell'Universitas salernitana ed hanno assetti sociali e produttivi diversi: il terraggio, la *dote*, le *difese*, le società per il campo sono tipici di altri agri, nei quali lo stesso paesaggio e le colture cambiano notevolmente, e la spinta alla commercializzazione granaria e all'allevamento bufalino sono favoriti da una distribuzione proprietaria diversa da quella di Salerno e — forse — dall'assenza di un ceto artigianale o burocratico-professionale, oltre che dalle strutture geopedologiche e da altre vocazioni naturali, che il peso della borghesia agraria del latifondo e dei mercanti d'animali contribuì pienamente a funzionalizzare e a calare nel processo storico. Non è un caso che nel cavese e nel sanseverinese — che presentano omogeneità artigianali e professionali con Salerno — contratti e distribuzioni colturali abbiano parimenti forti elementi di affinità.

La descrizione del territorio salernitano (tabb. 1 - 3 e 4) nel secolo XVIII va completata, sia pure molto sinteticamente (anticipando risultati di una ricerca in corso), colla considerazione delle strutture manifatturiero-tessili che ne interessano una parte: tinte ed azzimarie e valchiere sono i vani e gli edifici funzionali alle fasi della lavorazione della lana e dei pannilana in alcuni casali della valle dell'Irno e lungo

il fiume omonimo. V'è da notare, in primo luogo, una estraneità della città, rispetto ai casali, di fronte alla lana e ai processi produttivi, sia a livello professionale, sia nell'istituire un rapporto commerciale continuo che ne favorisse l'ampliamento della base produttiva. Tinte e azzimarie sono localizzate, infatti, in tre casali (Capriglia-Casabarone, Coperchia, Pellezzano); si tratta di 33 esercizi manifatturieri (tab. 3), cui fanno capo i lavoranti dell'arte della lana per alcuni momenti cruciali della lavorazione della materia prima. La loro tipologia (parlo delle tinte) è pressoché la medesima: un basso lungo con arco tramezzo (di solito due) e caldaie (di solito quattro) e altre (due) case sottane accosto con peschiera ed *aria*. Lo stiglio dell'azzimaria è costituito da forbici per azzimare panni, sopresse, cartoni (varie centinaia, fino ad un massimo di 700), *banche e tavolieri*, in una stanza a parte si ripongono i colori, che vengono acquistati a Napoli dai mercanti dell'arte che li rivendono. Poiché l'arte della lana ha una lunga tradizione, ma modi immutati di lavorazione, non v'è alcuna differenza tra il Settecento e i secoli precedenti, se non per un numero accresciuto di edifici, tutti saldamente di proprietà di un ceto di lavoranti e di mercanti (ma anche di donne ed ecclesiastici) che si distacca decisamente dai semplici *bracciali della lana*, dai cardalana, dai tessitori, giungendo, in qualche caso, a potere distribuire lana da lavorare e prestando denaro con un interesse al 5-6%. Ma alcuni elementi di novità nel secolo XVIII vengono introdotti: essi riguardano le valchiere, cioè gli edifici ove il panno veniva sottoposto a gualcatura e purgatura.

Le valchiere in attività sono tre (tab. 5): due del principe di Avellino, una della mensa arcivescovile di Salerno. Nel 1727 la mensa (42), e l'arcivescovo Paolo De Vilana Perlas per lei, decise di irrobustire la pratica dell'arte e il ceto dei mercanti (che spesso erano diretti valcatori), tentando di spostarne il baricentro dai casali, più a sud, verso la città, tramite la ristrutturazione e la riconversione di alcuni molini per grano lungo l'Irno, sfruttando sempre l'energia idraulica, all'uso di valchiere. Con un investimento dichiarato di alcune migliaia di ducati (le fonti sono partigiane nell'enfatizzare le somme impiegate ed elargite), la valchiera della mensa risultò, nel 1738, di questi vani: 1) *valchiera* propriamente detta composta di cinque pile atte a valcare con le *ordegne* necessarie, 2) saponeria, 3) purgo, 4) scrivania, 5) *cammarone* per garzi, 6) *cammarella* per valcatori, 7) camera per calce. Più a nord, nel casale di Cologna, presso il fiume, funzionavano le due valchiere del principe di Avellino, di costruzione antica; l'uso dell'acqua era stato oggetto di dispute tra la mensa e la feudalità laica, poiché l'ente ecclesiastico vantava e cercava di far valere diritti feudali, risalenti all'età aragonese sullo sfruttamento e sulla deviazione delle acque.

Possiamo distinguere almeno tre fasi nell'arte della lana, connesse sicuramente all'introduzione della nuova valchiera: 1) dal 1727 al 1742 c'è un'espansione, grazie all'iniziativa imprenditoriale della mensa, che si preoccupò, con un allineamento tardivo agli indirizzi mercantilistici della politica austriaca — Paolo De Vilana Perlas era fratello di Raimondo, che trattava gli affari italiani a Vienna —, di garantire franchigie ed immunità fiscali ai mercanti, in cambio del riconoscimento dello *ius prohibendi* e della corresponsione di un tot a panno valcato e del pagamento di sa-

pone e imbratto e cardatura, fornendo cenere, garzi, legname; le cifre ci danno un numero notevole di panni valcati fino al 1739; dal 1739 al 1742 la gestione della valchiera si trasforma in fitto (duc. 3000 annui), ma questo è evidentemente troppo elevato per poter reggere dopo il triennio, sì che si ritorna alla conduzione diretta da parte della mensa; 2) dal 1743 al 1760 ci sono una presumibile diminuzione degli introiti e dei panni valcati — mancano fonti per accertare il fatto —, ciò che è sicuro è che la mensa progetta di censurare o di destinare ad altro uso la valchiera; il progetto è accantonato per l'intervento dell'amministrazione cittadina, si stipula un atto pubblico col quale si ribadisce la validità del diritto proibitivo per coloro che praticassero la lavorazione della lana nei casali di Salerno in cambio di una diminuzione dell'entità del diritto a panno; le cause della crisi di metà secolo vanno ricercate nelle continue evasioni all'obbligo di valcare, nella contemporanea concorrenza di altre valchiere (di Cava, quelle del principe di Avellino, di S. Cipriano), alla impossibilità di trovare uno sbocco alla produzione; 3) dal 1760 sino alla fine del secolo, si assiste ad un ridimensionamento del progetto ambizioso degli anni trenta, c'è un sostanziale ristagno, evidenziato dal permanere degli introiti ad un livello basso rispetto alla prima fase — in un periodo nel quale, al contrario, i fitti delle terre sono sottoposti a rialzo —, ristagno evidenziato dal calo del fitto — ché dai tardi anni settanta si ripassa ad una gestione indiretta e di pura rendita, la quale riflette una riduzione generalizzata del peso economico della mensa — a 1800, a 1500 ducati; così, alla fine del secolo, si assiste ad una riconversione ulteriore: *depositi* e *ferriere*. Le valchiere del principe di Avellino, nel territorio salernitano, risultavano avere un giro economico più ampio, testimoniato da livello più alto dei fitti, seppure anche per esse il quindicennio 1740-1755 sembri cruciale e critico, dal momento che il fitto annuale scese da 6666,66 a duc. 6280, a duc. 5900 nel 1753.

Queste considerazioni, valevoli per valcatura e purgatura, cioè per una fase decisiva del processo lavorativo, possono estendersi con qualche cautela a tutto l'andamento della produzione dei pannilana. Alcune osservazioni devono, a mio avviso, farsi: se è vero che l'hinterland salernitano, il sanseverinese, il cavese risultano fortemente caratterizzate dalle manifatture tessili (in uno dei quartieri di Cava de' Tirreni è assai diffusa la lavorazione della seta), c'è da tener presente che l'elemento primo che favorisce la loro espansione, ovvero l'iniziativa ecclesiastica o feudale laica, fu, sì, elemento determinante, ma col ribadire (spesso in concorrenza) più volte diritti proibitivi finì col mettere vincoli alla produzione (tante feodalità, tante valchiere!), in modo da provocarne il ristagno e il non decollo. Pur senza far ricorso all'asfissia di un mercato piuttosto debole, è da rilevare anche — ma questo sarà oggetto di trattazione a parte, quando si discuterà dei redditi e dei patrimoni dei tessili — l'incapacità da parte dei mercanti della lana di introdurre nuove tecnologie e di investire capitali per cambiare i modi del lavoro e della produzione; insomma, non si può fare a meno di riflettere sull'ambiguità o, se si preferisce, sulla polivalenza di buona parte dei soggetti mercantili, che, intervenendo nell'organizzare la produzione secondo schemi collaudati ma non certo innovatori: la bottega propria o altrui, la consegna

di lana..., avevano sempre un occhio volto alla proprietà della terra, nella quale investivano somme anche consistenti per l'acquisto di piccole e grandi quote di proprietà. Il mercante della lana è, poi, tale fino ad un certo punto: per es. di Diego Avossa si dice (1759): «*fra l'altri suoi negotij esercitava il mestiere dell'arte della lana, cioè della fabbrica de panni, seu peluzzi, nella sua propria casa c'erano lavoranti e fabricatori*»; il padre, Fabio, pur praticando l'arte, era uno dei maggiori fittuari di *difese*, svolgeva il negozio d'animali, non ovini — si badi —, ma bufalini, cioè agiva in un campo d'attività lontano dalla lana. A guardare, inoltre, la collocazione professionale dei soci per l'affitto e l'appalto delle valchiere, per le quali l'esborso era di varie migliaia di ducati, si nota immediatamente la presenza, accanto ad industriali di lana, quella di notari, di uomini di legge, di sacerdoti, di industriali di terre: Saverio Maria dei Cositori prende in fitto le valchiere di Cava, notar Luca Greco quelle di Salerno, Decio Avossa, mercante d'animali, quelle del principe d'Avellino, insieme con notar Ludovico Siniscalchi. Da una parte la presenza di iurisperiti serve a fornire una garanzia di gestione più razionale, un rispetto e una trasparenza delle clausole contrattuali e dei rapporti dei soci — mentre le istanze economiche e finanziarie sembrano assicurate dagli industriali che procurano per se stessi introiti supplementari, anticipando somme per il fitto delle valchiere agli altri soci, sulle quali si fanno dare interessi percentuali (5-6-8%) —, ma, dall'altra, questa «polivalenza» rappresenta l'indifferenziazione di eventuali imprenditori, l'incapacità di passare nel circuito produttivo e finanziario con un ruolo più stabile e preciso, direi organizzante, e testimonia una società locale articolata in modo elementare, in cui è sempre il lavoro del cardatore, del tessitore, del *bracciale* dell'arte, a costituire la fonte del valore e non le innovazioni tecnologiche, e non una maggior razionalizzazione, e non il cercar altri spazi e altri potenziali mercati.

Questo accadde nel Settecento; ma non v'ha dubbio, comunque, che la dislocazione nella valle di edifici «rozzamente» manifatturieri, azzimarie, tinte, valchiere, ben riscontrabile ai primi dell'Ottocento, a tirar statistiche dal catasto murattiano di Salerno e Pellezzano — nel quale ultimo i Caracciolo d'Avellino sono iscritti fino agli anni trenta come proprietari di stabilimento per panni (ex-valchiera) — abbia costituito un fondamentale *prerequisito*, congiuntamente al patrimonio di conoscenze, di lavoro, di sfruttamento accumulati, e a favorevoli condizioni (acque, energia, legname, viabilità), per l'investimento e la trasformazione in senso capitalistico da parte degli svizzeri di Zurigo a partire dagli anni trenta del secolo diciannovesimo.

FRANCESCO SOFIA

NOTE

(1) AS di Napoli, onciari, voll. 3945-3946, Salerno.

(2) N. C. ONORATI, *Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica*, III, Napoli 1804.

(3) N. C. ONORATI, *ibidem*.

(4) Cfr. E. GUARIGLIA, *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno*, Salerno 1936.

(5) Per la differenziazione centro-casali cfr. F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», (abbr. con BSSPC), 1/1988, pp. 45-84.

(6) AS di Salerno (abbr. con ASS), Notarile, 5342.

(7) Si accenna qui alla sistemazione e alla distanza fra le piante; il caso in questione solleva anche il problema del congiungimento delle chiome e dei danni a causa dell'aduggiamento, sì che il prodotto risultava in diminuzione; la disposizione a quadrato o a rettangolo può essere considerata razionale, il controsquadro indicherebbe una sistemazione ed una pratica d'impianto, oltre che ai vertici del quadrato all'incontro delle diagonali di questo; nella masseria c'erano filari e controfilari.

(8) Osserva l'Onorati: «I filari dovrebbero essere distanti gli uni dagli altri palmi 16 in 20, e disposti da levante a ponente, per potere piantare nello spazio intermedio il frumento. In terreni arbustati hanno introdotto il cosiddetto controsquadro: il che nuoce alle viti e alle piante del suolo. Chi vuol vino non ha grano» (*Delle cose rustiche cit.*).

(9) ASS, Archivi privati, monastero di S. Giorgio, vol. C.

(10) ASS, Notarile, 5317.

(11) ASS, Notarile, 5360.

(12) ASS, Notarile, 5363.

(13) ASS, Notarile, 5361.

(14) ASS, Notarile, 5309.

(15) Cfr. A. DE BIASIO, *Gli «ordegni rustici» nell'agricoltura napoletana del primo Ottocento (Una ricerca in corso)*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», anno XIX - n. 2, pp. 73-142.

(16) ASS, Notarile, 5309.

(17) ASS, Notarile, 5309, inventario di Gaetano Riccio.

(18) Cfr. A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, I, *Uomini, strutture, economie*, Napoli 1985, pp. 154-156.

(19) ASS, Notarile, 5333.

(20) ASS, Notarile, 5334.

(21) Cfr., per es., G.A. COLANGELO, *Cultura materiale nello «Stato» di Montecorvino alla fine del '700*, in BSSPC, 1/1986, pp. 29-52.

(22) ASS, Notarile, 5313.

(23) ASS, Notarile, 5291.

(24) ASS, Notarile, 5299.

(25) ASS, Notarile, 5318.

(26) ASS, Notarile, 5221.

(27) ASS, Notarile, 5221.

(28) Sulla mensa, cfr. L. AVAGLIANO, *Terra e feudi della Chiesa nel Mezzogiorno*, Salerno 1972; M. BUCCELLA, *Alcune fonti dell'archivio di Stato di Napoli per uno studio del patrimonio ecclesiastico a Salerno*, e F. SOFIA, *L'introito del 1740-1 e la gestione del patrimonio della mensa arcivescovile di Salerno nella prima metà del secolo XVIII*, entrambi i saggi in F. SOFIA (a cura di), *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Napoli 1987, pp. 607-621 e pp. 623-647.

(29) ASS, Notarile, 5268.

(30) Cfr. N. C. ONORATI, *Delle cose rustiche cit.*, IV.

(31) ASS, Notarile, 5325.

(32) ASS, Notarile, 5155.

(33) ASS, Notarile, 5298.

(34) ASS, Notarile, 5319.

(35) ASS, Notarile, 5338.

(36) Per una visione complessiva della problematica cfr. la classica opera di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974.

(37) Mi permetto rinviare ad un mio saggio di prossima pubblicazione, *Il patrimonio degli enti ecclesiastici nella diocesi di Salerno*.

(38) Per una considerazione generale del problema e per un quadro metodologico vedi A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, II, *Chiesa e società*, Napoli 1988; sui monasteri a Salerno cfr. M. A. DEL GROSSO, *Alcuni monasteri salernitani del secolo XVI*, in «BSSPC», 1-2/1985, pp. 41-58 e la bibliografia ivi.

(39) Cfr. F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 cit.*

(40) Cfr. P. VILLANI, *Vicende della proprietà fondiaria in un comune latifondistico del Mezzogiorno*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 1960, Roma (1962) e A. CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno. Linee di una ricerca ambientale dal 1750 al 1875*, Brescia 1963.

(41) Archivio privato Carrara, fitti vari.

(42) Cfr. F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 cit.*, pp. 634-638 e tab. 4 (pag. 647).

TAB. 1 — Tipologia ed estensione delle colture al 1754 secondo i casali e il centro urbano (valori in assoluto in moggia)

TIPO	Pastina	Giavi	Brignano	Ogliara	(Rafoli)	Colegna	Pestorane	Pallezzano	Coparchia	Capriglia	Capezzano	Salerno Tot.	%
											ciittà		
Semin. arbustato	3653 1/2	465 3/4	683 1/4	855 3/4	27	115	798 1/2	65 1/4	287	216	474 3/4	247 1/4	7889 44,35
Arbustato	114	34	40 1/4	40 1/4	1	1	38 1/2	38 1/2	12	62 1/4	13 1/2	20 3/4	336 1/4 1,90
Semin. semplice	2027 1/2	1040 1/2	214 1/2	162 1/2	7	1 1/2	15		4		23 3/4	23 3/4	3496 1/2 19,65
Paludoso	74 1/4			1 1/2									75 3/4 0,40
Pascolatorio	38												38 0,25
Risaia	495 1/2												495 1/2 2,80
Boscoso	6 1/2	211	45	134		22 3/4	68	38 1/2	11	36 1/4	50 3/4	290 1/2	914 1/4 5,15
Arbust. + boscoso												218	218 1,25
Castagneto		1	9 1/2	27		106	67 1/2	49 1/2	217 1/2	82 1/2	122 1/2	623	623 3,50
Selva cedola				4 3/4		14			11 1/2	14	34	28	166 1/4 0,95
Montuoso con macchie selvagge	142	637		270			32 1/2				1	55	1137 1/2 6,40
Querceto	12	244 1/2	49 3/4	30									336 1/4 1,85
Oliveto		112		70 3/4		22 3/4		144	2	68 1/4	318	4 1/4	742 4,15
Orto	7 1/4	20 3/4	4	23 1/4		9	1 3/4	10	19 1/2	29 3/4	3	8 1/2	136 3/4 0,75
Vigna	3/4	1 1/2								1		5	8 1/4 —
Vigna + bosco												291	291 1,65
Ortolizio	97											118	215 1,25
Giardino d'agrumi	1 1/2											24 3/4	26 1/4 0,15
Non specificato, non individuato	275 1/4	91		33 3/4		4	34 1/2	3/4	18	9 1/4	77	102 1/2	646 3,60
Varii		1/2	3	4				1/2	1	1		10	—
Totale	6945	2859 1/2	1009 1/4	1657 1/2	34	296	950 1/4	414 1/2	583 1/2	520 1/4	1094 1/2	1437 1/4	17801 100,00

TAB. 2 — Numero delle proprietà accatastate per tipo di coltura ed estensione media (in parentesi) in moggi e centesimi di moggi

Tipo	Pavia	Gorè	Bioglio	Ogliara	Rivoli	Colugna	Pavara	Palazzo	Copench	Capriglia	Capezano	Salerno		Tot.	Est. media
												ciò	ca		
Sem. arborato	191 (119)	76 (6,12)	42 (16,25)	136 (6,20)	5	11 (10,45)	60 (13,30)	28 (2,33)	66 (4,34)	64 (2,57)	44 (10,78)	5 (49,45)	750	10,51	
Albano	14 (8)	12 (2,83)		4 (10)		4 (0,25)	8 (4,81)	3	30 (2,07)	6 (2,25)	5 (4,15)	86	3,91		
Sem. semplice	90 (22,5)	162 (6,42)	8 (26,84)	35 (4,84)	2	2	3		1			4 (5,93)	307	11,38	
Pradato	3			1									4	18,93	
Parcoloro	1												1	38	
Riano	42 (11,79)												42	11,79	
Bocoso	1	24 (9,79)	1	10 (13,40)		10 (2,27)	2	13 (2,96)	3	11 (3,29)	10 (5,07)	12 (24,20)	94	9,61	
Arbust. + bosca													5 (43,60)	43,60	
Mentoso con masche	3	10 (63,7)		15 (18)			3			1	1	1	33	34,46	
Castagno				12 (2,25)		16 (6,62)		27 (2,50)	121 (1,79)	42 (1,86)	48 (2,55)	2	266	2,34	
Selva cedda		2	2	3				6 (6,25)	3	6 (2,33)	4 (6,5)		31	5,36	
Querceto	1	64 (3,62)	3	7 (4,28)									75	4,48	
Oliveto		13 (6,61)		28 (2,72)		6 (3,79)		38 (3,78)	1	23 (2,96)	4 (79,5)	2	113	6,56	
Orto	32 (0,22)	75 (0,27)	12 (0,33)	100 (0,23)		29 (0,31)	13 (0,13)	46 (0,21)	77 (0,25)	127 (0,23)	15 (0,20)	3	529	0,26	
Vigna	1	1								1		1	4	2,06	
Vigna + bosco													17 (17,11)	17	
Orologio													25 (4,72)	25	
Giardino d'agrani	1												32 (0,77)	33	
Non specificati	34	27		11		9	4	13	13	8	19	8	134	4,92	
Vari		1	1	2			4	4	4	3			12	0,83	
Totale	414 (16,77)	467 (6,06)	69 (14,62)	364 (4,55)		90 (3,28)	85 (11,17)	166 (2,46)	292 (1,99)	355 (1,55)	151 (7,25)	122 (11,76)	2561	6,94	

TAB. 3 — Tipo e destinazione di alcuni edifici e/o vani

TIPO	Pastina	Giovi	Brignano	Ogliera Sordina	Cologna	Pastorano	Pellezzano	Capriiglia Casaburone	Coperchia	Capezzano	Tot.	Salerno città	Totale generale
Masserie* con <i>arie fravite</i>	75	12	11	18	1	19	1		8	10	137	15	152
Masserie con palmenti e cellari	111	4	8	27	1	12	3	6	9	3	184	55	239
Masserie con peschiere	4		1								5		5
Caprarizzi	2	2	1	3	3	4	5	2	3	7	32	6	38
Trappeti	6	7		3	1	1	5	1		1	25	4	29
Calcare			1	1		2	4	2	4	4	18	6	24
Fornaci				13							13		13
Laboratori per cere												2	2
Molini		1			2				1		4	2	6
Molini e ingegni per risi		1									1	4	5
Molinelli per faienza												3	3
Valchiere						2			1?		3	1	4
Tiratori per panni							11	7	15		33		33
Azzimarie							5	6	4		15		15
Tinte							6	7	5		18	1	19
Taverne e alloggiamenti	7										7	13	20
Forni											?	13	13?
Chianche					1			1			2	5	7
Maccheronerie												2?	2?
Case palaziate								2			2?	40	42?

* Sono calcolate solo le masserie con *arie*.

TAB. 4 — Dislocazione di molini, cererie, fornaci, valchiere al 1754

Tipo	Interstario	Rif. topon.	Estensione (in moggi)*	Rendita (in ducati)
Molino e impegno ventilatorio per riso	Domenico Antonio Bruno	Ponte della Fratte	12	130
Macina di grano, molinetto per riso, molinetto per falenza ventilatorio	Lorenzo Fulino	Il Celso	1 1/4	80
Molinetto per falenza	Saverio Antinolfi	Caldare	6 1/2	35
Molino per grano, molino per riso, molinetto per falenza ventilatorio	Fortunato Viscatale	Caledogna	3 1/2	190
Ingegno per riso	Mensa Arceve.	Noce	3 1/2	54
Molino per grano, molino per riso	Mensa Arceve.	Noce	3 1/2	641
Molino ed ingegno per riso	Matteo Mantenga	Ingegno dei Mantenga fuori S. Nicola	1/3	128
Cereria con 20 spanditori	Giov. Batt. Del Giudice	S. Spirito	12	90
Trappeto per vera e biancheggatura	Eredi Caser. Amendola	Piano-Falenza	6	100
Cereria	Giov. Batt. Fontariguamo	Noftio	2	700
Molino per grano	Marino Caracciolo	Molino delli Mazzi	2	215
Molino	S. Maria della Stella	Laura (Ogliara)	4 1/4	12,5
Fornace	Pietro della Rocca	Laura (Ogliara)	6 1/4	18
Fornace	Donato Ventura	Laura (Ogliara)	6 1/4	26
Fornace	Giov. Batt. Ventura	Terra di Nardella (Ogliara)	6 1/2	24
Fornace	Aless. e Tomm. Di Giacomo	L. Ruffoli (Ogliara)	1	8
Fornace	Giov. di Giacomo	Lo Bosco (Ogliara)	15 1/2	75
Fornace	Fil. e Sant. di Mazzino	S. Giacomo (Ogliara)	10	54
Fornace	Ambrogio del Galdo	S. Giacomo (Ogliara)	10	45
Fornace	Antonio Sorrente	La Cretazza (Ogliara)	2	10

* Si dà l'estensione quando l'edificio è conglobato in una proprietà rustica.

TAB. 5 — Le valchiere

Tipo	Inestaiario	Rif. topon.	N° Pie	Rendita (in ducati)
Valchiera	Marino Caracciolo	La Fiumara (Pastorano)	5	2450
Valchiera	Marino Caracciolo	La Fiumara (Pastorano)		
Valchiera	Marino Caracciolo	Lago (Coperchia)	2 ?	?
Valchiera	Mensa di Salerno	?	5	1700

- G. D'AJELLO *Il conflitto civile in Salerno fra due nobili famiglie e l'indulto inedito del re Roberto d'Angiò*
- F. SOFIA *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*
- L. BARIONOVI *L'abate Antonio Genovesi e il problema della proprietà ecclesiastica*
- M. T. SCHIAVINO *L'anno della fame. La carestia del 1763/64 nel libro di memorie di un possidente, Pietro del Giudice di Sessa Cilento*
- F. BARRA *Cronache del brigantaggio del decennio francese in Principato Citra*
- G. A. COLANGELO *Note per una storia delle comunità evangeliche delle province di Salerno, Potenza e Matera tra il 1900 e il 1958*
- D. SINIGALLIESI *Le porte bronzee bizantine: analisi di un restauro*
- A. LA GRECA *Il coro ligneo della Chiesa parrocchiale di S. Mauro Cilento*
- M. G. SESSA *Il patrimonio storico-artistico di San Nicola di Bari di Petina*
- R. DENTONI LITTA *Ricerca d'archivio ed informatica*